

SANTO STEFANO, PRIMO MARTIRE
26.12.12

LETTURE: *At* 6,8-10.12; 7,54-60; *Sal* 30 (31); *Mt* 10,17-22.

La vita di ciascuno di noi è racchiusa tra due estremi: la nascita e la morte. Poi, la storia di ogni uomo e di ogni donna conoscerà le sue differenze infinite, ma il nascere e il morire ci accomunano tutti. Sono gli elementi più essenziali e costitutivi di ogni esistenza umana. Una nascita, che ci dice che ogni vita umana è dono gratuito, che riceviamo da altri e che non possiamo darci da soli. Non scegliamo dove e quando nascere; lo accogliamo e lo assumiamo, con libertà, con responsabilità, ma anche in una recettività piena. È il punto limite della nostra libertà: non siamo liberi di nascere o di non nascere. Qualcuno decide prima di noi e per noi. E poi c'è la morte. La possiamo ritardare il più possibile, anche anticiparla, ma non la possiamo eliminare dal nostro orizzonte. Non possiamo evitarla. Dunque, nascere e morire appartengono all'identità più intima di ogni persona umana, e sono proprio i luoghi nei quali maggiormente avvertiamo la nostra distanza da Dio, la nostra differenza da lui, la sua alterità. Infatti, quando cerchiamo di immaginare Dio, non possiamo che immaginarlo così: come un essere che non è mai nato, ma che è da sempre, e che non morirà mai, perché vivrà per sempre. Dio non conosce i due estremi ai quali è invece sottoposta la nostra condizione umana.

La grande sorpresa del Natale – una sorpresa che, se ci pensiamo bene, non può che lasciarci senza fiato – è proprio questa: Dio ha scelto di nascere e ha accettato di morire. Nel suo Figlio, che nel bambino di Betlemme ha preso la nostra carne, Dio, che non è mai nato, sceglie di nascere; Dio, che vive per sempre, si sottopone liberamente alla morte. Così il punto della massima distanza da Dio, che noi sperimentiamo, diventa il punto della sua massima vicinanza: Dio diviene in tutto simile a noi, anche nel nostro nascere e nel nostro morire. La prima pagina della Bibbia, nel libro della Genesi, ci annuncia che l'uomo e la donna sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Il Natale ci annuncia che Dio stesso si fa a immagine e somiglianza dell'uomo. Dio ci ama fino a questo punto. Ci vuole come lui per amore. E quando il nostro peccato, cioè la nostra incapacità di amare, ci rende dissomiglianti, diversi, lontani da come lui ci ha immaginati e voluti, non smette di amarci. Ora il suo amore lo spinge a diventare *lui* come *noi*. A condividere in tutto la nostra condizione umana, anche in ciò che la caratterizza nel modo più essenziale: la nascita e la morte. Dio si fa in tutto simile a noi per tornare a renderci in tutto simili a lui. Ed è solo l'amore a volere questa somiglianza, a volere questa comunione.

Tutto questo significa che da quando il Figlio di Dio è nato ed è morto, anche il nostro nascere e il nostro morire non sono più gli stessi. In apparenza nulla sembra essere cambiato, nasciamo e moriamo come sempre, ma a un livello più misterioso e profondo, sono del tutto trasformati, perché ora partecipano del nascere e del morire del Figlio di Dio.

Facendoci indugiare sulla morte violenta di Stefano proprio il giorno dopo alla celebrazione del Natale di Gesù, la liturgia – in modo molto sapiente – ci aiuta a comprendere che quanto avvenuto a Betlemme, la nascita del Figlio di Dio da Maria, ha cambiato radicalmente il nostro morire. Adesso anche il morire è un nascere nella vita, e nella vita eterna.

Nella pagina degli Atti Luca, descrive il modo di morire di Stefano con tratti molto simili a come, nel Vangelo, descrive la morte di Gesù. Anche Stefano, come Gesù, prega dicendo: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». Gesù si rivolge al Padre, Stefano a Gesù, ma le parole di affidamento sono le medesime. E l'ultimo grido, prima della morte, è il grido del perdono, tanto per Gesù quanto per Stefano: «Signore, non imputare loro questo peccato». Stefano muore come è morto Gesù. È un modo narrativo per annunciarci qualcosa di fondamentale, che non è riducibile soltanto al piano morale dei comportamenti. Stefano partecipa alla morte di Gesù; nella morte di Stefano continua a rendersi presente la morte di Gesù. Dunque, si rende presente la sua stessa resurrezione, la sua stessa potenza di vita nuova. Stefano, subito prima di subire il martirio, pieno di Spirito Santo fissa il cielo ed esclama: «Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio».

Il cielo è aperto. La morte sembra chiudere la vita, ma non riesce a chiudere il cielo. Il cielo rimane aperto e ci accoglie, proprio là dove sta il Figlio dell'uomo, alla destra del Padre. Nella sua natività Gesù prende posto tra di noi, in terra, per prepararci un posto dove lui è, in cielo, alla destra del Padre.

Questo è vero per Stefano, il primo martire, che consapevolmente consegna la sua vita nel nome di Gesù e nel nome del suo Vangelo. È vero anche per tutte le vittime innocenti, che subiscono la violenza in modo brutale e inconsapevole, come i piccoli martiri innocenti di Betlemme che ricorderemo fra un paio di giorni. Ma è vero per ogni modo di morire; è vero per le incalcolabili vittime che la storia continua a contare anche ai nostri giorni. Sono anch'esse come le stesse del cielo o la sabbia del mare: non riusciamo più a contarle. È vero per quei nostri cinque fratelli nigeriani uccisi insieme al loro sacerdote l'altro ieri, mentre celebravano l'eucaristia nella notte di Natale. Stavano facendo niente di più di quello che anche noi abbiamo fatto: celebrare la gioia della nascita tra noi del principe della Pace, e la non-pace che abita così spesso il cuore degli uomini ha trasformato una celebrazione di festa in una celebrazione di sangue. Anche questo ci ricorda santo Stefano il giorno dopo Natale: nella gioia di una nascita c'è sempre la Croce, e nella Croce c'è sempre la gioia di una nuova nascita, di una risurrezione. Vita e morte, indissolubilmente intrecciate. Ma se la vita degli uomini così spesso porta la morte, la morte del Figlio di Dio porta sempre la vita. La nostra violenza, il nostro peccato, la nostra indifferenza, la nostra incapacità di assumerci ciascuno le proprie responsabilità, chiudono la vita, chiudono la terra, chiudono la speranza. Ma ciò che noi chiudiamo, Dio lo apre. Dio apre il suo cielo. Spesso il bambinello dei nostri presepi ha le braccia aperte. Di solito sono le mamme ad aprire le braccia per accogliere i loro piccoli e prenderli in grembo. Il bambino dei presepi è diverso, è lui ad aprire le braccia, è lui ad aprire il cielo, è lui il cielo aperto che ci accoglie nella vita che non muore. Domani, nella festa di san Giovanni, ascolteremo la corsa dei due discepoli, Pietro e il Discepolo amato, presso il sepolcro, che troveranno aperto, come aperto lo aveva già visto Maria di Magdala. La stessa Maria e il Discepolo amato avevano contemplato il costato aperto di Gesù. All'inizio del quarto vangelo Gesù promette a Natanaele: vedrai il cielo aperto. La pagina di Matteo che ascoltiamo oggi ci promette che persino nel momento della persecuzione, della paura, della prova, lo Spirito Santo ci aprirà la bocca e le labbra per consentirci di dire le parole della testimonianza, come accade a Stefano. Per dire soprattutto le parole della speranza: vedo i cieli aperti!

La nostra vita, dicevo all'inizio, è racchiusa tra questi due estremi: una nascita e una morte. Le immaginiamo come un'apertura e una chiusura. Una vita che si apre per poi chiudersi, prima o poi. Ma non è così. All'inizio della nostra vita c'è una apertura, attraverso la quale, dal grembo di nostra madre, entriamo nel mondo. Al termine ci attende un'altra apertura: il cielo aperto attraverso il quale entriamo nel mondo di Dio. Alla sua destra. Là dove è Gesù. Sì, possiamo dirlo con sicurezza, senza temere smentita: la nostra vita è una vita *aperta!*